



I finanziamenti alle aziende di minori dimensioni continua a ridursi: per le banche non sono convenienti
Che cosa accade e sta per succedere dopo l'entrata in vigore da inizio anno delle nuove regole europee
sui bilanci? Quanto peserà lo «Ifrs9» sui conti degli istituti e come si stanno organizzando le imprese?

SIETE PICCOLI (E NON CRESCERETE)

di **Federico Fubini**

Il primo gennaio l'Italia si è svegliata in un mondo diverso, ma solo alcuni se ne sono accorti. Sembra una vecchia storia, ed è solo la replica (con le varianti del caso) di una vicenda già vissuta molte volte: cambiano alcune regole del sistema finanziario internazionale, e sono così tecniche e all'apparenza così limitate nella loro portata che solo gli addetti ai lavori ne sono consapevoli. Il resto del sistema politico e produttivo nazionale non ne sa nulla o, se capisce qualcosa, evita accuratamente di parlarne in pubblico.

Il secondo stadio è l'improvvisa realizzazione che qualcosa non va perché qualcosa d'altro è cambiato per sempre; poi viene il panico per la constatazione delle difficoltà nate dai nuovi vincoli, quindi la reazione furibonda, e il rigetto. Infine, questo Paese si rende conto che è ormai tardi per cambiare unilateralmente quanto si è già deciso sul piano internazionale, allora iniziamo a lavorare, con fatica, per adeguarci. Durante l'intero processo cambiano in profondità alcune strutture di base del sistema sociale e produttivo italiano. Ma intanto si sono magari persi anni, sono volati inutili impropri, si è erosa ancora di più la fiducia dei cittadini e dei soggetti produttivi, mentre le forze «anti-sistema» hanno

potuto lucrare un altro quarto d'ora di celebrità.

Cambiamenti

Succeffe nel 2015 e 2016 con la direttiva europea sul recupero e la «risoluzione» delle banche in crisi, quella che stabilisce il coinvolgimento dei creditori nelle perdite (*bail-in*). Sta accadendo di nuovo con qualcosa di specifico come un singolo principio contabile: il cosiddetto International Financial and Regulatory Standard 9 (Ifrs 9). Il Consiglio dei ministri dell'Unione europea lo ha approvato a novembre scorso - all'unanimità - e dal primo gennaio di quest'anno è in vigore anche per l'Italia. Né si tratta di una decisione puramente europea, perché applica una norma internazionale decisa dal Comitato di Basilea per la supervisione bancaria (composto dai grandi regolatori dei principali Paesi avanzati).

Gli aspetti determinanti naturalmente sono nei dettagli, e sono questi a rendere ora il credito più difficile alle piccole e alle micro-imprese. In particolare, ma non solo, quelle che non hanno valide garanzie reali da presentare e possono chiedere solo prestiti sulla base del valore dell'attività presente e futura.

Fra gli altri punti, lo Ifrs 9 prevede infatti che le banche dall'inizio di quest'anno

debbano accantonare riserve in modo più rigoroso a fronte dei prestiti estesi alle famiglie o alle imprese. L'obiettivo è evitare che gli istituti si trovino poveri di capitale nel caso ripetute insolvenze dei loro debitori, come accaduto in Italia negli ultimi anni. In particolare però questo principio contabile ha alcuni aspetti che svantaggiano le imprese meno strutturate, spesso dunque quelle le piccole e le microscopiche. In primo luogo, non appena un debitore è in ritardo di 30 giorni nel rimborso di una scadenza - per quanto sia *in bonis* - la banca creditrice deve accantonare nuove riserve: non solo per coprire il rischio di eventuali perdite realizzate sul quel prestito, ma anche



su tutte le perdite «attese» (proiettando cioè l'ipotesi di perdite paventate su un singolo rimborso su tutta la durata del rapporto stipulato con quel cliente). Basta dunque che una piccola impresa venga pagata un po' in ritardo da un suo committente (un'altra azienda o la pubblica amministrazione) e ciò provochi un problema di liquidità all'impresa che subisce il ritardo. Uno suo eventuale ritardo in banca di 30 giorni, benché sia sempre stata puntuale finora, può generare per la banca l'obbligo di reperire e accantonare nuove risorse per dimensioni molto volte maggiori alla perdita (eventualmente) realizzata per quel mese di ritardo. C'è poi un altro aspetto dell'Ifrs 9 che risulta difficile nel rapporto fra banca e piccola impresa: se quest'ultima opera in un settore considerato a rischio, gli accantonamenti sulle perdite attese per la durata del contratto dovranno avvenire anche prima che si registrino rimborsi in ritardo.

L'allarme di Bankitalia

Questo spiega in buona parte perché il credito alle piccole e micro imprese continui a erodersi sempre di più anche nel quarto anno di ripresa italiana. Di sicuro non è la sola causa, perché anche la Banca centrale europea è molto attenta al rischio di credito delle banche sulle aziende piccole e senza garanzie. Ma soprattutto l'arrivo di Ifrs9 spiega perché vada così anche quando i prestiti alle famiglie, alle imprese medie e a quelle grandi sono in crescita da due anni. Le aziende piccole sono infatti più esposte a quei problemi che possono produrre a cascata conseguenze serie per le banche. I dati non permettono di dubitarne. Scrive la Banca d'Italia nell'ultimo Rapporto di stabilità finanziaria: «Per le aziende di media e grande dimensione i prestiti hanno ripreso a crescere in quasi tutti i settori di attività». Al contrario, «le im-

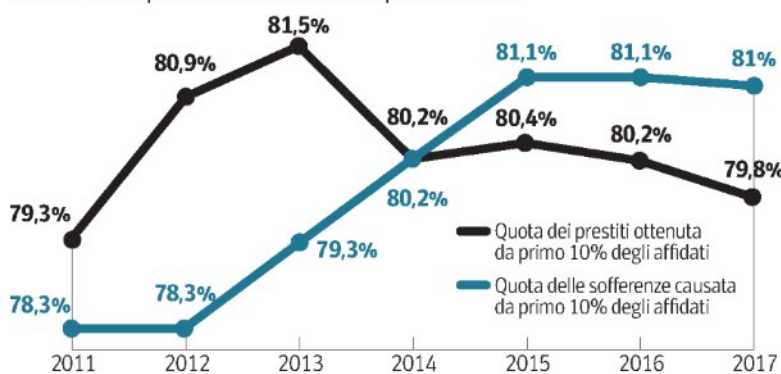
prese di minore dimensione incontrano invece ancora vincoli rilevanti nell'accesso al credito, che continua a ridursi anche per quelle con bilanci equilibrati». In altri termini, con i nuovi criteri contabili le banche sono diventate più riluttanti a prestare persino alle piccole imprese che vanno bene. Gli istituti temono che il credito ai piccoli sia così costoso che rischiare non conviene. Così secondo Prometeia i prestiti bancari alle famiglie l'anno scorso sono saliti del 2,8%, ma quelli alle imprese solo dello 0,3% perché il dato sulle micro-imprese e sulle piccole nel 2017 è stato in calo e peggiore rispetto al 2016. Un sintomo dell'impatto dell'arrivo del nuovo principio contabile.

Inevitabile anche che esso pesi più in Italia che altrove, data la struttura produttiva. Il 95% delle aziende ha meno di dieci addetti e queste rappresentano il 47% dell'occupazione (contro il 29% della media europea). La dimensione media di impresa in Italia è di 3,7 dipendenti, poco più della metà della media europea. L'evoluzione delle regole impone dunque anche nel nostro Paese una crescita della taglia dei poli produttivi, perché il vecchio modello non può più funzionare: oggi rischia l'asfissia finanziaria, con la prospettiva di una nuova falciatura di aziende. Ammesso che lo sia mai stato, piccolo non è più bello. Camillo Venesio, amministratore delegato di Banca del Piemonte e vice-presidente dell'Abi, si è convinto che il cambio sia ineluttabile ma che occorra adeguarsi. «Queste regole non sono adatte a una struttura produttiva come la nostra, ma è inutile piangere sul latte versato», dice. L'emergere di imprese più grandi prenderà anni, riconosce Venesio. Nel frattempo, propone, lo Stato potrebbe rifinanziare il Fondo di garanzia per permettere più accesso al credito dei piccoli (ex) belli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paradossi italiani

Le grandi imprese sono quelle che hanno un accesso più facile al credito, ma sono anche quelle dove si concentrano di più le sofferenze



Fonte: elaborazione Ufficio Studi CGIA su dati Banca d'Italia